

## Editoriale

La lunga e ragionata introduzione che segue, opera dei curatori, consente di limitare all'essenziale la presentazione di questo numero. Il che non significa volere attenuare il carattere dirompente della sua specificità, ovvero la radicalità del discorso che l'anima. Al contrario. A lettura ultimata è infatti inevitabile chiedersi: ma che senso ancora mantengono le tradizionali partizioni accademiche del sapere geografico? Ha ancora qualche significato continuare cioè a distinguere, a fronte dei problemi di cui qui si discute, tra geografia umana, politica, economica? Per ogni consapevole lettore la risposta non può essere che negativa: non hanno più nessun senso. Il che, lungi dall'essere una conclusione, è al contrario la posizione di un problema non da poco, che riguarda l'essenza e il destino del sapere geografico stesso. Problema che certo non può risolversi in forma sbrigativa.

Intanto i saggi di cui questo fascicolo si compone valgono a fare un po' di luce sulla reale natura della questione in gioco. In fondo sarebbe ancora più strano se al soggetto fosse risparmiata la crisi che da tempo – dall'avvento della Rete almeno, se non dalla nascita dell'intelligenza artificiale – investe l'oggetto, l'altro terminale del procedimento cognitivo moderno. (Si rammenta al riguardo che proprio con la ricostruzione, tra l'altro, di tale procedimento questa rivista più di vent'anni fa debuttava). Con l'invenzione moderna dello spazio sotto il portico dello Spedale degli Innocenti, da sei secoli soggetto ed oggetto *simul stabunt simul cadent*, stanno insieme ed insieme vacillano, se proprio non vanno a terra. E se il software problematizza dall'interno la natura oggettuale dell'elaboratore elettronico, prototipo dell'oggetto

postmoderno, anche il soggetto è scosso dalle fondamenta, di conseguenza, nella sua logica dicotomica semplicemente impostata sul maschile e sul femminile. Contro Aristotele ed ogni mossa binaria, *tertium datur*. E questo accade perché nell'organizzazione del funzionamento del mondo quel che ormai fa cilecca è il modello spaziale che proprio nella distinzione tra soggetto ed oggetto trova il suo primo presupposto, la sua condizione generatrice. Quel che insomma ai giorni nostri è messo all'angolo è proprio lo schema di Euclide e Tolomeo, di cui la geografia è la prima e più legittima erede. La favola perciò parla davvero di noi e al riguardo la geografia di genere si qualifica in tal modo come la forma più appropriata di presa di coscienza, a farvi caso l'unica capace adesso di continuare ad agire nel solco della grande tradizione teorica del nostro sapere, secondo insomma l'approccio storico-critico politicamente intenzionato da cui, anche se molti l'hanno dimenticato, tutti i modelli geografici che ancora adoperiamo provengono. Come dire insomma che la geografia di genere costituisce, a dispetto delle apparenze, la curva obbligata che il sapere geografico deve necessariamente attraversare per poter sopravvivere, l'unica speranza di futura salute. Proprio perché essa significa, tra l'altro, la rimessa in discussione del rapporto tra quel che appare e quel che è, anzi della loro stessa esistenza. Perché essa ripristina in geografia il livello dell'interrogazione di natura ontologica, che riguarda il vivo della carne dell'umanità.

*Il Direttore*



